

Tutte le guerre per il petrolio, più la prossima

A Yalta non si parlò di spartizione delle risorse energetiche e neppure dopo la Grande guerra. Ma almeno i potenti sembravano avere le idee più chiare...

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

Per molti è la madre di ogni dubbio. Ma di questo George W. Bush non parla. E chi, tra gli amici «più americani degli americani» come Tony Blair e Silvio Berlusconi, dovrebbe almeno chiederglielo, neppure. Cos'hanno in mente? Una specie di Yalta per il dopo Saddam Hussein? Una nuova spartizione di equilibri e interessi, un nuovo ordine petrolifero mondiale? C'è aria di cose molto strane. Nuove, o forse vecchie. Danno per scontato che Bush otterrà l'autorizzazione del Congresso Usa all'attacco. Ma tra quelli che gli dicono no in modo appassionato in America c'è l'uomo che, per pochi voti, sarebbe stato presidente al posto suo: Al Gore. Punta all'autorizzazione dell'Onu. Ma a dirgli «no» secco, o almeno «calma, un attimo» sono proprio gli alleati della Nato. «Mosca è d'accordo con me», dice Jacques Chirac.

Ma non si sfugge all'impressione che ad apparire ora bizzarramente più possibilisti siano proprio i «vecchi nemici» Russia e Cina. Bush stavolta non ha bisogno degli europei e degli alleati Nato all'Onu (so-

lo Inghilterra e Francia hanno diritto di veto in Consiglio di sicurezza, la cattolica Irlanda, membro di turno, conta solo un voto su 15, la Bulgaria cerca benemerente, come tocca spesso ai nuovi arrivati con peccato). Ma che offerte «che non possono rifiutare» avrà fatto Bush per cercare di convincere il russo Vladimir Putin e al cinese Jiang Zemin? Licenza di «guerra preventiva» alla Georgia, come ritengono molti analisti? Licenza di poter dire un giorno: «Taiwan ci minaccia quindi interveniamo militarmente?» (è l'argomento con cui Jacques Chirac ha contestato la pericolosità della «nuova dottrina» americana nella sua recente intervista al *New York Times*).

Via libera nelle rispettive zone di «influenza»? Un posto d'onore al tavolo di una nuova Yalta? Una cointeressenza nel futuro di una delle più importanti risorse residue di petrolio al mondo, seconda solo a quelle dell'Arabia Saudita? Jeremy Rifkin, cacciatore quasi ma-

niacale di «tendenze» complesse, ha notato in un articolo pubblicato l'altro giorno sul *Washington Post* la divaricazione, esplosa nel recente summit sullo «sviluppo sostenibile» di Johannesburg tra l'Europa, che spingeva per imporre l'obiettivo, su scala mondiale, di un 15% di energia rinnovabile da qui al 2010, e gli Stati Uniti che vi si sono opposti. L'industria energetica europea, comprese le compagnie petrolifere, si sono buttate da tempo nella ricerca di alternative ai combustibili fossili; quelle americane no. Che il mondo tenda a dividersi tra chi punta ad utilizzare e spartirsi al meglio sino all'ultima goccia di petrolio (l'energia, anche a rischio di farsi bollare come «inquinatore del mondo»), è stata l'ossessione di Bush sin dall'istante in cui ha messo piede alla Casa Bianca, da ben prima che fosse scaraventato ad occuparsi di Medio Oriente e dintorni e chi comincia a pensare anche a strade diverse?

Ma questa, dicono, non è una guerra per il petrolio. È una guerra per liberare il mondo da un tiranno che ha armi di sterminio chimiche e batteriologiche, ha già dimostrato di non avere alcuno scrupolo a usarle, e sta facendosi l'atomica. Non era stata per il petrolio la Guerra fredda. Ma cosa sarebbe successo se avessero fatto una «guerra preventiva» all'Impero del Male o alla Cina di Mao, con l'atomica già mentre era nelle convulsioni terrificanti della rivoluzione culturale e aveva dichiarato guerra ideologica all'Occidente? Neanche la Seconda guerra mondiale era certo per il petrolio. Liberò il mondo da Hitler e si concluse con il patto a Yalta tra Roosevelt, Churchill e Stalin. Si di-

ce: funzionò per quasi mezzo secolo. Ma a che prezzo? Ciascuno creò i suoi tiranni e i suoi mostri. Abbiamo davvero voglia di tornare a cose del genere? Ci conviene? Non era solo per il petrolio che i vincitori della Grande guerra si divisero le spoglie dell'Impero turco, tracciando righe arbitrarie sulla carta, distribuendo troni. Erano convinti di «mettere fine a tutte le guerre», c'è chi è convinto che fu invece così che diedero inizio a tutte le guerre in Medio Oriente. Non si parlò solo di petrolio a Yalta. Ma sulla via del ritorno da Yalta Franklin Roosevelt, che pure era un democratico, pensò bene di fermarsi a Suez, incontrarsi sulla USS Quincy con re Ibn Saud e promettergli il sostegno alla sua dinastia in cambio del petrolio che nei decenni successivi avrebbe «rifornito» la Guerra fredda. E, curiosamente, l'altro giorno al tavolo cogli europei a Copenaghen, il premier giapponese Junichiro Koizumi ha osser-

vato che anche quella iniziata 60 anni fa dal suo paese contro gli Stati Uniti con l'attacco a Pearl Harbor era stata giustificata come «guerra preventiva», perché gli negavano l'accesso al petrolio. Aggiungendo: «Per molti mesi abbiamo pensato che fosse un successo, finché la storia non ha dimostrato il contrario». Ma almeno, una lunga occupazione militare aveva portato la democrazia in Giappone, il Piano Marshall consolidato quella in Europa occidentale. Tra le giustificazioni di una guerra all'Irak si sente ripetere che il «cambio di regime» potrebbe contribuire a far fiorire la democrazia, e con la democrazia lo sviluppo garantito dalla liberazione delle risorse petrolifere. «Appare probabile che il rimpiazzamento di Saddam con un regime decente apra la strada a più pace e stabilità nella regione. Un Iraq democratico sarebbe una possente refutazione del concetto paternalistico che gli arabi sono incapaci di democra-

zia», ha scritto ad esempio Richard Perle, antesignano dei teorici della guerra preventiva (ai tempi di Reagan voleva farla fare all'Urss). Suggestivo. Ma il guaio è che non c'è la minima indicazione intendano davvero per «cambio di regime». Tra le ipotesi avanzate dagli addetti ai lavori: regime come quello di Saddam, solo senza più Saddam; un Karzai iracheno, che per resistere, si nota, dovrebbe sapere essere ancor più feroce di Saddam con i dissenzienti; nuove spartizioni che «correggano» quella del 1923, tenendo conto dell'intrico di interessi dei vicini; o fare dell'Iraq una specie di «51° Stato degli Usa». Fa senso che l'idea più brillante venuta sinora fuori (caldeggiata, pare da Cheney e dal vice di Rumsfeld, Wolfowitz, sia l'unificazione di Iraq e Giordania sotto la monarchia hashemita (l'ultimo re, ammazzato nel 1958, era zio di Hussein di Giordania). O non hanno di migliori, ma per il momento non possono permettersi di raccontarle? Neanche i protagonisti di Yalta-uno dissero al mondo quello che stavano facendo. Ma viene l'atroce sospetto che almeno avessero le idee più chiare.

Siegmund Ginzberg

segue dalla prima

Un uomo chiamato Dossetti

Quando i nostri soldati sono andati per la prima volta a «difendere i sacri confini», bombardando Saddam Hussein, guerra del Golfo, uno dei padri della Costituzione ha rotto il silenzio. Se l'era imposto da 30 anni. Lo strappo alla regola che aveva meditato e mediato nella stesura della Carta base della democrazia disegnata dopo il fascismo, gli era sembrato intollerabile. Ho raccolto questa amarezza. Giuseppe Dossetti non si lasciava, ormai, coinvolgere dalla politica che lo aveva visto antagonista a De Gasperi. Assieme a La Pira si era illuso di creare un movimento cattolico dove morale e cultura disegnassero una società di partecipazione comunitaria. Utopia troppo severa; aveva vinto gli «altri». Allora si era chiuso negli studi monastici tra le colline di Bologna e attorno a Gerusa-

lemme: Israele e Giordania. Stanza del mio incontro di guerra una baracca prefabbricata a Ma'hin, sponda giordana sotto il monte Nebo dove Mosè aveva sfiorato la terra promessa. Sul tavolo di formica il libro arabo che Dossetti stava traducendo. Aveva accettato le domande con qualche esitazione. Preferiva rispondere per scritto: «... meglio, dopo tanto tempo. Se poi lo desidera possiamo anche parlarne, ma la sostanza non cambia». Leggo ad alta voce i due foglietti che mi allunga. Dossetti ascolta le sue parole con le mani intrecciate accanto al volto, come pregasse. «Dal momento che questa guerra, contro ogni speranza di ragionevolezza, è deplorabilmente scoppiata, credo di dover osservare in modo ancor più rigoroso il silenzio. Ma c'è una volontà più forte: attestare il nostro ascolto e una nostra attenzione verso non poche rivendicazioni islamiche di questa congiuntura. Ecco perché restare qui, mentre gli eserciti si affrontano, non può non essere rispettoso, umile e pacifico, non solo nelle intenzio-

ni anche nei comportamenti. Dice il salmo 33-14-15 «Preserva la lingua del male, le labbra da parole bugiarde. Fa' il bene, cerca la pace e perseguila». Ho l'impressione che non si persegua la pace quando le parole restano equivocate ed anche bugiarde». «Come italiano e antico Costituente, potrei aggiungere che molte menzogne si sono pronunciate nel Parlamento di Roma. Per giustificare la partecipazione di nostre forze aeronavali, si è fatto dire all'articolo undici della Costituzione ciò che non corrisponde né alla lettera, né al suo spirito». Ma c'è una decisione delle Nazioni Unite, provo a dire, non questo articolo undici della Costituzione di legalità. E la guerra di oggi rischia di diventare illimitata nel fine come nei mezzi. L'Onu dà l'impressione di averla abbandonata a se stessa. Non ne controlla gli sviluppi e affi-

da il conflitto all'arbitrio, per così dire tecnico, di una delle due parti in contesa». Poi, nel salutare, aggiunge: «Non so se sono un vero uomo di pace, come lei dice, ma spero di avvicinarmi alla speranza per diffondere la pace che è un bene universale». Illusione che non convince Livio Caputo: prima di diventare sottosegretario del Berlusconi numero uno, governava gli esteri del Corriere di Roma. Per giustificare la guerra? Lasciamo stare... Ugo Stille e Giulio Anselmi dedicano a Dossetti un grande titolo di terza pagina, quel giorno pagina numero sette. «Un insulto ai redattori che lavorano con me» diretto da Montanelli commenta la riflessione di Dossetti con un articolo di Nicola Matteucci: «Aveva taciuto trent'anni, poteva continuare Costituzione ha adeguato l'articolo undici ai buoni rapporti internazionali. Finalmente possiamo partecipare ad ogni guerra preventiva nel rispetto della nostra Carta fondamentale. Oppure no?»

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Maramotti



L'incredibile parcella dell'avv. Previti

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

Per giustificare la provenienza dei 21 miliardi datigli dagli eredi Rovelli, sui quali ha evaso il fisco, Previti ha cambiato versione tre volte. Ieri ha detto che si trattava di una «significativa parcella per la quale Nino Rovelli si era impegnato negli anni 70», pur non essendo documentabile perché il rapporto con Rovelli era «fiduciario». La seconda versione però era stata diversa e aveva affermato di avere «conosciuto l'ingegnere Rovelli negli anni 70 e di avere curato

come legale la difesa Efibanca seguendo l'iter di un finanziamento alla Sir, ricevendo nel 1990 da Nino Rovelli un mandato professionale per eseguire una serie di pagamenti per suo conto e concordando che avrebbe trattenuto l'importo di una parcella dovuta per precedenti prestazioni professionali» («Mani Pulite» - Barbacetto, Gomez, Travaglio).

La terza versione è dell'8 gennaio 1998, quando ha dichiarato: «Non ho mai detto di avere percepito

compensi per attività professionali svolte a favore di Nino Rovelli dal 1970 in poi». Tre versioni diverse in due anni per giustificare quei 21 miliardi che gli eredi Rovelli, una volta vinta la causa contro l'Imi e avere avuto dallo Stato 1000 miliardi di risarcimento, gli hanno consegnato per onorare un impegno del padre Nino anche se hanno detto ai magistrati che mai Previti era stato avvocato del padre e della loro famiglia. A Milano, come un angelo custode, ieri a confortare l'amico c'era l'avvocato Taormina il quale ha dichiarato di essere sicuro della innocenza

di Previti. Peccato che Taormina quando seppa dei 21 miliardi ricevuti dal collega disse: «Nessun avvocato al mondo ha visto mai una parcella da 21 miliardi. Previti è indifendibile. Quello che sta venendo alla luce è solo la minima parte del marcio che si è sedimentato oltre ogni limite a Roma». Allora tuonò anche Vittorio Feltri e scrisse che era «inammissibile per uno che è stato ministro aver ricoverato in Svizzera 20 miliardi dribblando il fisco».

Conclusioni Dalle intercettazioni telefoniche risulta che il giudice Renato Squillante, arrestato e imputato nei processi di Milano, quando il collega Misanin gli ha detto che poteva stare tranquillo perché era indagato «solo» per corruzione, ha tirato un sospiro di sollievo. L'avvocato Pacifico in tribunale dichiara candidamente che portava all'estero illecitamente miliardi appartenenti ad alcuni magistrati romani ed aggiunge che quelli sono fatti suoi. L'onorevole Mancuso scrive che Previti ricatta Berlusconi e consegna il

documento al Presidente della Camera. L'onorevole Previti dichiara di avere giurato il falso, di essere «solo» evasore fiscale e cambia tre volte versione sui soldi ricevuti. Il quadro è desolante. Se volessimo parafrasare Ennio Flaiano potremmo dire che è tragico ma non è serio. Purtroppo è tragico e serio. I sondaggi dicono che Berlusconi perde consensi che il centrosinistra non guadagna. Eppure il centrosinistra ha in mano argomenti enormi per

fare una grande battaglia di moralità e di difesa delle istituzioni democratiche. Sul caso Mancuso-Previti-Berlusconi chiedo una commissione di inchiesta e domandi ai parlamentari e al Paese se un deputato che si dichiara evasore fiscale e ha giurato il falso sulla Costituzione può rimanere al suo posto. Io sono convinto che è più forte e vince chi sta dalla parte della legge e del diritto e che i cittadini alla fine capiscono e si schierano. In caso contrario si pongono mille domande sul perché di alcuni silenzi e omissioni e bene che vada disertano le urne.



cara unità...

Pedalò, dire gaffe è dire troppo poco

Piergiuseppe Palombi

Cara unità, per l'articolo «Pedalò» (sabato 28 c.m.) un grazie doppio a Enrico Fierro, come cittadino e come cronista. Un solo appunto, quella del presidente ridens non è stata una gaffe.

Non deriva da goffaggine o grossolanità come dice il vocabolario, ma è semplicemente l'espressione verbale di quello che c'è nella personalità del presidente: intolleranza per tutto quello che non torna a suo vantaggio, disprezzo verso chi non lo applaude e collera per chi lo contraddice. Figuriamoci poi se qualcuno gli dà una lezione in pubblico come Scalfaro.

Che vuoi? Ma vaffa... un'altra gaffe? Se di quelli che sono morti in vista della terra promessa avessimo parlato in quel modo il direttore, Fierro o io o chiunque, saremmo stati definiti cinici schifosi, e con ragione. Quei morti affogati sono un po' anche nostri, non vi pare?

La sopravvivenza televisiva

Sergio Luzzi

Caro direttore, ho avuto occasione di vedere la trasmissione "Chiambretti c'è" di mercoledì 25 settembre, iniziata con una volgare esecuzione di "Bella Ciao" e proseguita con un siparietto, fra Piero Chiambretti e un giornalista ospite, su cosa significhi "essere di sinistra", concluso con un riferimento (l'ennesimo), tanto becero quanto offensivo, alla sua persona e alla sua storia professionale. Con la presente voglio esprimere la mia solidarietà a Lei e a tutte le persone corrette e intelligenti che subiscono ingiurie quotidiane da chi detiene legittimamente il potere e occupa meno legittimamente quasi tutti i mezzi di comunicazione e di informazione. Forse essere di sinistra significa provare disagio per questo modo di fare tv e per personaggi come Piero Chiambretti, un tempo amati per le loro indubbie capacità professionali, che accettano di tradire la stima e la simpatia di tante persone che li hanno apprezzati, a vantaggio di una sopravvivenza televisiva a pieno servizio del padrone.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

segue dalla prima

Nostalgia della Guerra Fredda

Un'altra arma di distruzione di massa senza alcuna intenzione di usarla, non se la terrebbe ben cara pensando che, comunque, essa può offrirgli una certa indipendenza rispetto al regime unico che ormai sta instaurandosi in tutto il mondo sotto l'egemonia statunitense? Lo chiameremmo perciò uno «stato canaglia» e una parte dell'«asse del Male»? Chiamiamo forse stati canaglia la Francia, la Gran Bretagna, l'India, il Pakistan, Israele, e prima di tutti gli Stati Uniti? Questi stati possiedono l'atomica, e spesso tutte le altre armi di distruzione di massa che vogliono vietare a Saddam Hussein: anzi, dai loro laboratori sono probabilmente usciti, clandestinamente, gli elementi base con

cui anche Saddam si è costruito i suoi eventuali mezzi di distruzione. Si dice: Saddam aiuta Al Qaeda. Non ne abbiamo le prove certe, e per questo anche gli stessi stati (canaglia?) democratici non sono d'accordo con Bush sulla necessità della guerra preventiva. A parte poi l'eventualità, altamente verosimile, che anche la liquidazione di Saddam crei le condizioni per una intensificazione del terrorismo. Comunque, nessun principio di diritto internazionale vieta a un paese indipendente e sovrano di costruirsi le armi che vuole, salvo che abbia sottoscritto impegni internazionali espliciti in questo senso. Abbiamo convivuto per decenni con una Unione Sovietica dotata di armi nucleari e altre

diavolerie, e benché la Guerra fredda non fosse il meglio che potessimo desiderare, era per lo meno una Guerra fredda, con spargimenti di sangue limitati. Non ci auguriamo affatto che quella condizione del mondo si riproduca oggi, ma cominciamo a pensare che anche una universale *pax americana* finirebbe per costarci cara: immediatamente, perché come si vede dai programmi di Bush sarebbe piuttosto una vera guerra combattuta e senza fine; e perché il giorno che fosse stabilita su tutto il pianeta sarebbe, come e più di oggi, minacciata da ogni genere di terrorismi interni, a meno che non ci adattassimo tutti a vivere in un universale Stato di polizia con telecamere e sorveglianti fin sotto il cuscino. Anche i più realisti dei nostri commentatori, anche i più coraggiosi e spregiudicati Giuliani Ferrara, non dovrebbero pensare seriamente a tutto ciò?

Gianni Vattimo